

Ettore Zapparoli: alpinismo come musica

Ledo Stefanini

L'accademico Ettore Zapparoli scomparve sulla Est del Rosa il 18 agosto 1951, probabilmente travolto da una scarica di ghiaccio. Aveva 51 anni, essendo nato a Mantova il 21 novembre 1899.

La sua fine ebbe larga eco sui giornali, che dedicarono alla sua figura quello spazio che le avevano spesso negato in vita. Ma nella massa di pubblicazioni che la pietà per la sua fine ispirò mancò un'analisi obiettiva dei motivi ispiratori del suo alpinismo e del ruolo che hanno avuto o avrebbero potuto avere nella storia dell'alpinismo italiano. Anche se almeno uno di quei necrologi - quello che Dino Buzzati scrisse per il Corriere della Sera ed è diventato un pezzo da antologia - ne traccia un ritratto abbastanza fedele.

Ettore Zapparoli, laureato in Economia e Commercio a Ca' Foscari e diplomato in Composizione presso il Conservatorio di Parma, si dedicò alla composizione musicale, alla critica, alla scenografia. Si avvicinò all'alpinismo verso la fine degli anni '20, nelle Dolomiti, dove percorse numerosi itinerari classici. Cominciò quasi subito a praticare l'alpinismo solitario, scalando da solo la Sud della Marmolada per la via Tomasson ed il Campanil Basso per la normale. Quella dell'alpinismo solitario fu, all'inizio, una scelta determinata dalla difficoltà di trovare validi compagni; ma poi divenne un modo di intendere e vivere la pratica alpinistica. Nel 1930 affrontò con Giorgio

Brunner l'Aiguille Noire nello stesso giorno in cui Brendel e Schaller aprirono la famosa via della cresta Sud. A dispetto delle insistenze di Zapparoli, che avrebbe voluto andare con i tedeschi, Brunner optò per la più facile cresta Est, ma poi rinunciò per mancanza di allenamento. Il musicista raggiunse da solo la vetta e ritornò percorrendo quella che in seguito divenne la via normale di discesa. Nei giorni successivi scalò il Dente del Gigante e tracciò una via sulla punta N.E. della Fourche della Brenva. Negli anni seguenti si dedicò al Monte Rosa - con qualche puntata al Cervino - e specialmente alla parete che guarda verso Macugnaga, di cui ripercorse

in solitaria le vie classiche.

Raggiunse la notorietà nel '37 quando vi aprì una dura via di misto che chiamò, in onore di Guido Rey, "Cresta del Poeta". Ma la sua impresa maggiore è del 1948, quando sulla stessa parete percorse la diretta al Nordend per quello che chiamò "Canalone della Solitudine". Quando scomparve, nel '51, probabilmente stava cercando un nuovo itinerario sulla sinistra del Canalone Marinelli.

L'attività alpinistica di Zapparoli si estende su un arco di un quarto di secolo e copre un periodo - quello d'oro del sesto grado - estremamente importante per la storia dell'alpinismo.

L'alpinismo di punta di quegli anni ha come terreno di gioco le Dolomiti ed il Monte Bianco.

Gli anni '30 vedono le grandi imprese di Comici, Gervasutti, Cassin, Soldà, Andrich - per citare solo alcuni tra i massimi - che hanno come teatro le Cime di Lavaredo, la Nord-Ovest del Civetta, le Grandes Jorasses, la Sud della Marmolada.

Non si tratta solo di grandi realizzazioni alpinistiche, ma anche del risultato di un profondo rinnovamento nella concezione dell'alpinismo. Che emerge chiaramente dalla letteratura alpinistica dell'epoca e che ha a lungo separato gli "occidentali" dai "dolomitisti". Gli esponenti di questo nuovo alpinismo sono veri e propri atleti e tecnici dell'arrampicata, con personale specializzato (basti ricordare la formidabile cordata Gervasutti-Chabod: al primo competevano i tiri di roccia, al secondo il ghiaccio).

E come atleti si allenano in maniera specifica e finalizzata e conoscono l'uso della corda e del chiodo sia come mezzo di protezione che, se è il caso, di progressione.

Sono i migliori di una nuova classe di alpinisti di estrazione operaia o piccolo borghese che vede nell'alpinismo anche un mezzo di riscatto sociale o di soluzione di personali nodi psicologici. Uomini ai quali è estranea non solo la possibilità, ma anche l'idea di poter ingaggiare una guida, poichè non vi possono essere mediazioni nel loro rapporto con la montagna.

Si tratta di una concezione dell'alpinismo che tra le componenti essenziali contempla la competizione, tra atleti di diversa nazionalità, tra scuole diverse, tra alpinista ed alpinista. È appena il caso di ricordare la gara per la Nord dell'Eiger, per la Nord delle Grandes Jorasses, per la Nord della Cima Ovest di Lavarredo, le polemiche sulla Nord della Cima Grande, eccetera. Sarebbe un grave errore ridurre l'impegno alpinistico di questi uomini al puro gesto atletico; il loro rapporto con la montagna ha forti connotazioni emozionali (basti pensare a Gervasutti o Boccalatte), ma di carattere più profondo e meno facilmente esplicitabile di quelle che costituiscono la retorica dell'alpinismo classico.

Zapparoli ha in odio l'alpinismo della scuola dolomitica che egli riduce a puro tecnicismo.

L'alpinismo dei passaggi e dei gradi di difficoltà, il cui esponente egli identifica in Domenico Rudatis.

A questa repulsione non è probabilmente estranea la sua profonda avversione verso la cultura tedesca e non si può dimenticare che la scuola dolomitica ha le sue radici culturali nella famosa "scuola di Monaco" e che la scala delle difficoltà è opera di Planck e Welzenbach. Il suo referente, in fatto di alpinismo, rimane Guido Rey che rappresenta forse la concezione più alta dell'alpinismo romantico classico. Ad iniziare dal '30 mantiene con il vecchio alpinista una regolare corrispondenza che ha termine con la morte, nel '35, dell'autore di "Alba alpina".

Zapparoli si considera l'erede spirituale di Rey, cui rende visita in diverse occasioni nella sua villetta al Breuil, e che, in una delle ultime lettere gli rivolge queste parole:

"Tu sei uno di questi impareggiabili amici che ama me ed il monte e che per il monte farà ciò che non seppi e non potei fare io. Tu hai tempo, ingegno ed arte ed hai la passione. La tua missione spirituale: eccotela chiusa in brevi parole" (lettera del novembre '34).

Tuttavia, se l'ispirazione dell'alpinismo di Zapparoli è di tipo intimistico-romantico come quella di Guido Rey, la sua esplicitazione ha caratteri molto più attuali. Non bisogna infatti dimenticare che, mentre Rey ha compiuto tutte le sue imprese - e sono molte e di tutto rispetto - ac-

compagnato da guide, Zapparoli si è sempre cimentato da solo e su una parete, la Est del Rosa, che si caratterizza per il grande sviluppo (1500-2000 m) e per i notevolissimi pericoli oggettivi. L'alpinismo di Zapparoli è alpinismo estremo nel senso moderno del termine, altrimenti non si comprende che cosa significhi cercare la via su una parete immensa come la Est del Rosa, battuta da ciclopiche scariche di ghiaccio che obbligano ad affrontare pendii di ghiaccio vivo a 70° percorsi continuamente da slavine di neve inconsistente. Per affrontare una via di questo genere (in solitaria) è necessaria una fortissima fiducia nelle proprie risorse fisiche e psicologiche, cioè una buona riserva di quello che una volta si chiamava "ardimento" e che è sempre stata una componente dell'alpinismo. Ma anche questo non basta; in un'attività qual'è l'alpinismo, il coraggio è apprezzabile solo se porta a risultati positivi, cioè se è accompagnato da capacità che consentono il superamento della condizione di pericolo. E queste a Zapparoli non mancavano, evidentemente, se più di una volta è uscito da situazioni estreme con le sue sole forze. Egli preparava scrupolosamente le sue salite; qualcuno ricorda ancora che usava riempire lo zaino di sassi e camminare per giornate intere; o aiutava nei lavori dei campi i contadini di Pecetto i quali non capivano perchè mai un "cittadino" si adattasse a queste fatiche.

Inoltre, doveva possedere un fortissimo senso della parete se riusciva a schivarne le trappole, con una opportuna scelta del percorso, del momento stagionale e dell'orario.

Si tratta, evidentemente, di un alpinismo che non richiede le prestazioni atletiche dell'arrampicata estrema su roccia, nè i tecnicismi che la caratterizzano, ma la sua difficoltà non si può misurare con i gradi della scala di Welzenbach. Altrimenti non si spiegherebbe come mai la Walker abbia centinaia di ripetizioni e la diretta al Nordend pochissime. Si tratta quindi di alpinismo estremo, anche se non si può valutare come VI+. Con una peculiarità:

Zapparoli compie la sua maggiore impresa a 48 anni: un'età in cui, di solito, gli alpinisti rinunciano alle imprese più difficili e rischiose.

Ma non è certo la competizione che

lo muove. Zapparoli affronta la montagna come risposta ad una fortissima esigenza interiore.

L'alpinismo è per lui soprattutto una forma di ampliamento della coscienza ed uno strumento di conoscenza estetica. Come artista, Zapparoli, si può definire un esteta, che si ispira, in musica ed in letteratura, alla stessa poetica di D'Annunzio e che tenta di vivere da esteta.

Ma senza l'abilità del "vate" e, soprattutto, senza i suoi appoggi politici ed i suoi mezzi economici.

Ed anche questo ha posto forti limitazioni alla pratica dell'alpinismo.

Il suo è l'alpinismo di un musicista dalla sensibilità estenuata che trasferisce la sua creatività artistica nell'azione. Questa, come ogni vera azione artistica non soffre altra motivazione che non sia "gratia artis".

Anche per Emilio Comici "l'arrampicamento è arte", ma in senso profondamente diverso. Per il triestino la parete è ciò che è la tela per il pittore, ed il gesto atletico è l'espressione artistica; mentre per Zapparoli l'emozione artistica nasce dall'incontro tra la sensibilità dell'alpinista e l'universo della montagna. Il musicista Zapparoli vive la salita come esperienza estetica totale, che ha termine quando "raggiunta la pista tutta guasta del rifugio" finisce "il gran peccato d'orgoglio d'aver voluto essere solo in un cammino soltanto mio" (R.M. del CAI, 1938).

Per Zapparoli, comunque, l'alpinismo non era la cosa più importante; o meglio, era importante solo nell'ambito della sua esperienza artistica. Infatti, egli parlava delle sue imprese con reticenza, come di cosa di secondaria importanza. In ciò simile a Rey, egli si considerava soprattutto un dilettante. La sua era una concezione dell'alpinismo esasperata in senso tardo romantico, ma che trova riscontro in altri artisti-alpinisti dello stesso periodo che gli sono stati amici - e tra questi Gabriele Boccalatte e Leone Siniaglia - e che riaffiora talvolta anche nell'odierno alpinismo, anche se viene espressa in forme diverse.

Troppo rigorosa ed elitaria per consentirgli di diventare un maitre-a-penser, basata com'era sull'esasperazione di una sensibilità artistica tardo-romantica, che non poneva tanto l'accento sull'azione quanto sulla sensazione. L'isolamento in-

telletuale di Zap-paroli emerge anche da questa constatazione: alla sua morte, alcuni amici raccolsero alcuni scritti suoi di argomento alpinistico, già comparsi sulla Rivista del CAI o su altri periodici, per farne una pubblicazione; ma l'iniziativa non ebbe seguito ed il ricordo di Ettore restò affidato al famoso necrologio di Dino Buzzati ed alla relazione della sua solitaria al Nordend, accolta nell'antologia di Borgognoni e Titta Rosa ripubblicata di recente.

Il brano che segue è tratto da uno scritto di Zapparoli comparso sulla RM del CAI nel '38, in cui l'autore descrive, nel suo stile inconfondibile, la sua salita più famosa: la Cresta del Poeta sul Nordend. Vale la pena di notare che il '38 è l'anno di salita della Walker per opera di Cassin e compagni.

Anche in questo caso, è illuminante il confronto con l'asciutta relazione di Cassin, comparsa sulla stessa rivista l'anno successivo.

Non può sfuggire l'analogia tra le voci che Zapparoli ode nel suo solitario bivacco, la misteriosa presenza che accompagna Buhl sul Nanga Parbat, e quella che è compagna di Preuss nella sua solitaria al Campanil Basso.

Ettore Zapparoli (a.d.) e Giorgio Brunner davanti al vecchio Rifugio della Noire (1930).

